

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



VI Domenica di Pasqua C – 2013

At. 15,1-2.22-29; Salmo 66; Ap. 21,10-14.22-23; Gv. 14,23-29

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Ci stiamo pian piano avviando al termine dell'itinerario liturgico che va dalla Pasqua alla Pentecoste. Non dobbiamo perdere di vista il tema di fondo di questi cinquanta giorni: Gesù è risorto, ma i discepoli fanno una gran fatica a riconoscerlo; le sue apparizioni provocano, di volta in volta, delle schiarite, delle piccole aperture, dei sussulti di gioia, misti a stupore, incredulità e paura. Per questo, nella sua infinita misericordia, Egli ravviva in loro la memoria di quanto aveva fatto e predetto soprattutto negli ultimi giorni della sua vita, preparandoli, prima di ascendere definitivamente al cielo, a *vivere un nuovo modo di vivere il rapporto con Lui*. Attraverso i brani evangelici di queste domeniche, la liturgia ci sta facendo ripercorrere lo stesso cammino dei primi discepoli, affinché anche noi ci educiamo ad affrontare con serietà la grande questione della fede, che consiste sostanzialmente nell'imparare a riconoscere la *presenza* di Gesù, anche quando sembra evidente che Egli sia *assente*.

Di questo aveva parlato e questo aveva garantito Gesù nei "*discorsi di addio*", pronunciati alla fine della sua ultima cena con i discepoli, prima di essere arrestato sul monte degli Ulivi. E' ormai vicina la sua morte, ma Egli la vive con grande serenità, come *l'ora della sua glorificazione*, non come un fallimento. Il momento è particolarmente delicato. Basta poco perché i discepoli vengano travolti

dalla tragedia che si sta abbattendo sul Maestro e dimentichino immediatamente tutto. Per questo, mentre cerca di tranquillizzarli invitandoli a vivere il tempo della sua apparente assenza con la sua stessa serenità, promette loro lo Spirito, *il Paraclito*, l'avvocato, "*colui che sta accanto*", che, oltre a non farli sentire mai soli e indifesi, li sosterrà nel *custodire* e nel *mantenere viva la memoria delle sue parole*.

Domenica scorsa Gesù poneva l'accento sul *comandamento nuovo*, garantendo la sua vittoria sulla morte e la possibilità di incontrarlo ogni volta e dovunque si viva una storia d'amore come quella vissuta da Lui con i suoi discepoli! La prima lettura, tratta dagli *Atti degli Apostoli*, è una felice testimonianza di come la comunità dei primi di tempi, guidata dallo Spirito, sia riuscita a superare un momento di grande tensione interna che rischiava di sfociare in una pericolosa, oltre che scandalosa, rottura della comunione fraterna.

L'inizio del brano evangelico di oggi prende spunto dalla domanda di Giuda ("*non l'Iscaiota*"), che, sulla stessa lunghezza d'onda degli altri discepoli e di quanti attendevano un Messia vincente, chiede a Gesù si manifestare pubblicamente i suoi prodigi straordinari e di dimostrare il suo potere con prove convincenti. La stessa lunghezza d'onda sulla quale si è trovata la Chiesa di ogni tempo, sempre tentata di cercare facili consensi e grandi numeri, pubblicità e *audience*. Gesù delude le attese di chi ragiona così, ricordando ancora una volta che la fede non nasce né dalla spettacolarità né dall'evidenza dei segni, ma dalla *sincerità del cuore*, dal *modo di relazionarsi con Lui* e dalla *disponibilità a lasciarsi guidare dal suo Spirito*. Come già in precedenza i miracoli, così ora la resurrezione non deve essere utilizzata per allargare l'ampiezza dei consensi e la quantità dei militanti. Chi vuole può sperimentare che Egli è vivo, ma solo attraverso *un sincero rapporto d'amore* e non attraverso prove schiaccianti o attraverso l'imposizione.

Gesù abbozza così *il ritratto del vero credente* e afferma inequivocabilmente che *la resurrezione è verificabile ed accertabile soprattutto a livello interiore*, in modo invisibile, quasi impercettibile, ma non per questo meno reale e meno persuasivo: "*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a Lui e prenderemo dimora presso di Lui*". Al contrario, chi non è disposto ad aprire uno spazio dentro di sé e ad accogliere liberamente e per amore il primato di Gesù e della sua Parola nella propria vita non potrà mai capire che la propria anima, il proprio cuore, la propria coscienza, le proprie azioni sono il luogo privilegiato per riconoscere che Egli c'è ed è operante, oggi come 2000 anni fa!

Gesù *se ne va* per poi *tornare* nella gloria, alla fine della storia. Allora, come ci stanno insistentemente dicendo i brani delle seconde letture di queste domeniche tratte dal *Libro dell'Apocalisse*, la sua venuta e la sua signoria si imporranno e si estenderanno in modo definitivo e incontrastato a tutti gli uomini e a tutta la creazione, ma nel tempo che intercorre tra la sua morte-resurrezione e il suo ritorno, sarà possibile avvertirne la presenza attraverso la *pace del cuore*, quella *pace diversa*, che è solo *sua* e che solo Lui può *trasmettere*. La traduzione letterale del testo greco è molto più significativa: "*Vi do la pace, quella mia, non quella che dà il mondo. Non sia turbato il vostro cuore. Ecco, vado e torno* (non "*tornerò*")". Dunque, non una pace/serenità che deriva dal benessere materiale, dalla posizione sociale o dai piaceri momentanei della vita, ma dalla disponibilità ad amare, senza riserve e senza misura, come Gesù stesso ha amato e da quella forza che ti senti salire dentro anche quando, come Lui, sei appeso ad una croce e sperimenti quel misterioso paradosso della sua *presenza assente*: vado e torno; non ci sto, ma... ci sto; sii tranquillo, perché, anche se in modo diverso, è come se ci stessi!

Giovanni, questo evangelista che ha amato Gesù in modo del tutto speciale e che solo nel brano di oggi ha fatto appello alla *memoria* dei discepoli, ci invita ad essere particolarmente attenti in queste ultime del tempo pasquale a *non disperdere nessuna delle parole dette da Gesù*, prima della

sua morte-resurrezione-ascensione e prima della Pentecoste, perché, al momento opportuno, possiamo riconoscere anche noi che Egli è veramente risorto e ci è accanto sempre.

SAN GIUSEPPE ARTIGIANO – 1° MAGGIO 2013

La Festa di San Giuseppe Artigiano è ormai diventata un'occasione per rivivere dopo le feste pasquali e vivere insieme una giornata di serenità all'insegna dell'amore e della fraternità, sottintendendo nel modo particolare il valore della **famiglia** all'interno della comunità parrocchiale e della società. Questa festa cade ogni anno il 1° maggio giorno della **Festa dei lavoratori**. Non abbiamo, dunque, mai fatto mancare la nostra preghiera per quanti sono in difficoltà ed una breve riflessione sul delicato momento che l'intero sistema economico lavorativo sta attraversando a livello mondiale, europeo e italiano. Soprattutto in questi ultimi anni, in cui l'emorragia della perdita dei posti di lavoro e il precariato sembrano non arrestarsi, mettendo in ginocchio tante famiglie e tanti giovani anche del nostro territorio davanti ad un futuro carico di incognite e di incertezze. Il crescente numero dei suicidi tra imprenditori e lavoratori, uno dei quali, qualche giorno fa, anche qui ad Isola del Liri, ci dà l'idea della gravità e delle proporzioni del problema.

Non solo nelle grandi città, ma anche nella nostra provincia tantissime aziende sono andate in crisi e sta diventando sempre più difficile per giovani e meno giovani, trovare soluzioni al problema occupazionale. Dà un senso di profonda tristezza girarsi intorno e vedere chiusi capannoni e fabbriche, che fino a non molto tempo fa creavano benessere, garantivano sicurezza alle nostre famiglie e ci ponevano tra i primi Paesi più industrializzati del mondo. Ciò che maggiormente preoccupa è che tale crisi si situa all'interno di una crisi politica senza precedenti, che sta evidenziando tutta la fragilità dell'imparto **morale** e **valoriale** su cui poggiava la nostra convivenza. L'egoismo, la corruzione, la sete di potere, il carrierismo, il guadagno facile, la competizione sleale e senza scrupoli, la ricerca smodata del benessere materiale e di uno stile di vita eccedente rispetto alle nostre possibilità, l'indifferenza verso le fasce sociali più deboli, lo scotto del sistema attuale tra coloro che avrebbero dovuto invece farsi garanti dello sviluppo del benessere raggiunto negli anni passati ci hanno quasi ridotto ad un Paese da Terzo Mondo.

Sono certo che il Signore ci aiuterà ad uscire dalla crisi, suscitando nei diversi ambienti persone oneste e professionalmente preparate, capaci di quella **con-certazione** di cui tanto si è parlato in questi anni, ma per la quale poco si è fatto per realizzare. Il 1° maggio prima di diventare in Europa la "Festa del Lavoro", fu per lungo tempo, alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, una giornata di rivendicazioni e spesso di lotte per la promozione della classe lavoratrice. I tempi sono cambiati. La contrapposizione del passato non è più una strategia vincente. L'exasperazione è tale che certi umili sguaiati e talvolta perfino videnti possono indurre le persone più fragili a far sentire la propria voce e manifestare il proprio disagio diventato ormai insopportabile attraverso gesti clamorosi verso se stessi o verso gli altri. Il periodo che ci attende è denso di sfide e di responsabilità: **con** cristiani, **ri**affermiamo **non**

parole, ma in modo inequivocabile e costruttivo, che lavoro, famiglia, giovani e soggetti svantaggiati sono le **questioni centrali** in questo momento e che il **dialogo**, la **collaborazione** e la solidarietà tra la base e le forze politiche e i vari soggetti sociali sono l'unica strada per affrontare questo impegnativo tornante della storia del nostro Paese e del mondo intero.

Il Venerabile Pio XII (Eugenio Pacelli) istituì la **memorialistica** di oggi, per dare una dimensione cristiana a questo giorno. Per sottolineare la nobiltà del lavoro la Chiesa propone alla nostra meditazione l'esempio di San Giuseppe, quest'uomo giusto, dalle mani callose, nella cui bottega Gesù stesso ha trascorso gran parte della vita per imparare un mestiere che è diventato poi un duro tirocinio per affrontare tutte le difficoltà della vita e della missione affidatagli dal Padre. San Giuseppe, patrono della Chiesa universale fino al 1847, è stato proclamato nel 1955 **patrono dei lavoratori**. Vogliamo, dunque, affidare a Lui le fatiche di quanti possiedono un lavoro, le ansie e le attese di quanti lo hanno perso o rischiano di perderlo, le preoccupazioni e le speranze di quanti sono alla ricerca di una prima occupazione. Allo stesso modo, vogliamo rimettere nelle sue mani l'impegno di quanti sono posti alla guida dei popoli, delle nazioni e, in particolare della nostra città, prossima al rinnovo dell'amministrazione, perché tutti di noi i loro sforzi per la costruzione di un mondo più giusto e più sdi dalle